

Ancora sulla fede socialista

Come abbiamo avuto modo di constatare, per Gramsci le persone esistono nella storia; trasformano il mondo. Pertanto, ognuno va spronato a conoscere in modo sempre più approfondito la propria situazione storico-personale, ossia, come si mette in rapporto con gli altri. Gli uomini devono conoscersi attraverso gli altri e conoscere gli altri attraverso sé stessi. La didattica dà l'avvio a questo processo. Allargando la cultura «disinteressata», non specialistica, dell'allievo, l'insegnante lo mette in condizione di vedersi come parte di un tutto sempre più grande. Ciò rende necessaria a sua volta l'interrogazione di quello che in precedenza aveva dato per scontato: la conoscenza avuta in eredità, il «senso comune».

Interrogare il senso comune – chiedersi “in cosa credo e perché?” cioè “qual è la mia religione/filosofia/visione del mondo?” – è «un atto di liberazione» perché solleva altri quesiti, ad esempio: “qual è il mio rapporto con i miei simili?”, “quali sono i miei ideali?”, “posso immaginare un mondo diverso da questo attuale?”.

Codesta “comprensione critica di se stessi”, questo «nosce te ipsum»,

avviene [...] attraverso una lotta di “egemonie” politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell'etica, poi della politica, per giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale. (Q11 §12, 1385)

Punto d'arrivo di questo esame introspettivo – perché, come afferma Semeraro, l'egemonia è intesa da Gramsci «anche come rapporto pedagogico» (Semeraro 2009, 632) – tendente all'«elaborazione superiore della propria concezione del reale», è una nuova concezione del mondo, una fede che, per Gramsci, come

si è visto, è la «sustanza» della speranza in un mondo non più regolato dai dettami dello sfruttamento capitalistico, un mondo di libertà in cui regna la “carità” laica, o meglio, la fratellanza e la giustizia sociale.

Come scrive nel quinto «punto di riferimento per un saggio su B. Croce»:

Per il Croce la religione è una concezione della realtà con una morale conforme a questa concezione, presentata in forma mitologica. Pertanto è religione ogni filosofia, cioè ogni concezione del mondo, in quanto è diventata «fede», cioè considerata non come attività teoretica (di creazione di nuovo pensiero) ma come stimolo all'azione (attività etico-politica concreta, di creazione di nuova storia). (Q10 I §5, 1217)

In altre parole, si mira, come si è detto, ad un'«unità di fede tra una concezione del mondo e una norma di condotta conforme» (Q11 §12, 1378), che dia «al proprio operare una direzione consapevole» (Q11 §12, 1380). Quella fede, dunque, non è solo ciò in cui si crede; è ciò che ci si augura; è il mondo in cui si spera, come il disio dantesco, non solo per sé stessi ma per tutti. Spinge a trasformare il mondo.

Frattanto, il problema che si pone Gramsci è come «condurre i “semplici” [...] a una concezione superiore della vita» (Q11 §12, 1384) che li induca a confluire in «un blocco intellettuale-morale che renda politicamente possibile un progresso intellettuale di massa e non solo di scarsi gruppi intellettuali» (Q11 §12, 1385). Poiché «l'elemento più importante è indubbiamente di carattere non razionale, di fede» (Q11 §12, 1391) – perché «nelle masse [...] la filosofia non può essere vissuta che come una fede» – occorre individuare le modalità atte a far sì che il «senso comune» avuto dalle masse in eredità si trasformi in razionale «buon senso» affinché la «filosofia della praxis» – lo “storicismo” assoluto, la mondanizzazione e terrestrità assoluta del pensiero, un umanesimo assoluto della storia», una «nuova concezione del mondo» (Q11 §27, 1437) – p[ossa] ‘permeare’ la società diventando fede» (Q11, §12, 1392).

Dunque, premesso che «Una concezione del mondo non può rivelarsi valida a permeare tutta una società e a diventare “fede” se non quando dimostra di essere capace di sostituire le concezioni e fedi precedenti in tutti i gradi della vita statale» (10 I §5, 1217) il problema è quello di innescare una battaglia delle idee tesa al «raggiungimento collettivo di uno stesso “clima” culturale» attraverso «l'impostazione moderna della dottrina e della pratica pedagogica, secondo cui il rapporto tra maestro e scolaro è un rapporto attivo, di relazioni reciproche e pertanto ogni maestro è sempre scolaro e ogni scolaro maestro» (Q10 II §44, 1331). Al contempo

il rapporto pedagogico non può essere limitato ai rapporti specificatamente «scolastici», per i quali le nuove generazioni entrano in contatto con le anziane e ne assorbono le esperienze e i valori storicamente necessari «maturando» e sviluppando una propria personalità storicamente e culturalmente superiore. Questo rapporto esiste in tutta la società nel suo complesso e per ogni individuo rispetto ad altri individui, tra ceti intellettuali e non intellettuali, tra governanti e governati, tra élites e seguaci, tra dirigenti e diretti, tra avanguardie e corpi

di esercito. Ogni rapporto di «egemonia» è necessariamente un rapporto pedagogico e si verifica non solo nell'interno di una nazione, tra le diverse forze che la compongono, ma nell'intero campo internazionale e mondiale, tra complessi di civiltà nazionali e continentali. (Q10 II §44, 1331)

Per chiudere il cerchio, il punto di partenza – dopo chiaramente una «connessione sentimentale» tra l'intellettuale e il lavoratore (Q11 §67, 1505)¹ – non può non essere lo studio «disinteressato», «la cultura», perché dà l'avvio alla ricerca della propria individualità, l'autoconoscenza, l'analisi critica delle conoscenze e conformi modi di comportamento ereditati. La «cultura» non specializzata permette alle persone di rompere con il proprio passato, perché «l'unità di teoria e pratica non è [...] un dato di fatto meccanico, ma un divenire storico, che ha la sua fase elementare e primitiva nel senso di “distinzione”, di “distacco”, di indipendenza appena istintivo, e progredisce fino al possesso reale e completo di una concezione del mondo coerente e unitaria» (Q11 §12, 1385).

Sicché occorre rendere le persone capaci di «elaborare la propria concezione del mondo consapevolmente e criticamente», di «criticare la propria concezione del mondo [...] renderla unitaria e coerente e innalzarla fino al punto cui è giunto il pensiero mondiale più progredito» affinché possano «partecipare attivamente alla produzione della storia del mondo, essere guida di se stessi», cioè di non già accettare passivamente e supinamente dall'esterno l'impronta alla propria personalità» (Q11 §12, 1376).

Per reiterare, l'acquisizione della «comprensione critica di se stessi» (Q11 §12, 1385) – «un “conosci te stesso” come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio d'inventario» (Q11 §12, 1376) – conduce alla trasformazione dell'individuo da «uomo-massa» in «uomo-collettivo» cosciente «di essere parte di una determinata forza egemonica». Questa «prima fase per una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano» (Q11 §12, 1385) permette di partecipare a un «ordine intellettuale» laico (1380), un blocco storico, manifestazione «del concetto di egemonia». Si tratta di

un grande progresso filosofico oltre che politico-pratico, perché necessariamente coinvolge e suppone una unità intellettuale e una etica conforme a una concezione del reale che ha superato il senso comune ed è diventata, sia pure entro limiti ancora ristretti, critica. (Q11 §12, 1385-86)

Si tratta della critica del presente in divenire, la cui meta è un'utopia irraggiungibile. Chi cerca di conoscere sempre meglio sé stesso e gli altri, e di conseguenza si rifiuta di omologarsi all'esistente, desidera la libertà necessaria per sviluppare sempre di più la propria personalità e partecipare a un progetto a lungo termine che si perfeziona nel tempo.

¹ Sull'importanza data da Gramsci alla «passione», «senza la quale non si fa politica-storia» cioè alla necessità che l'intellettuale di «sentire le passioni elementari del popolo», immedesimandosi anche attraverso la musica, si vedano Righi (2020, 2022).